

**PROSPETTIVE**  
Andare verso le periferie per comprendere meglio il centro, incontrare gli altri per capire se stessi, ricomporre il volto di Dio dai mille volti dell'uomo. Fra viaggio e teologia un saggio di don Massironi

# Ricucire il mondo partendo dai poveri

LUCIA CAPUZZI

«Normalmente noi ci muoviamo in spazi che in un modo o nell'altro controlliamo. Questo è il centro. Nella misura in cui usciamo dal centro e ci allontaniamo da esso scopriamo più cose, e quando guardiamo al centro da queste nuove cose che abbiamo scoperto, da nuovi posti, da queste periferie, vediamo che la realtà è diversa. Una cosa è osservare la realtà dal centro e un'altra è guardarla dall'ultimo posto dove tu sei arrivato. Un esempio: l'Europa vista da Madrid nel XVI secolo era una cosa, però quando Magellano arriva alla fine del continente americano, guarda all'Europa dal nuovo punto raggiunto e capisce un'altra cosa. La realtà si vede meglio dalla periferia che dal centro. Compresa la realtà di una persona».

Sono trascorsi otto anni da quando papa Francesco ha offerto forse la più complessa ed affascinante definizione di "marginie" in una conversazione, non a caso, fatta con dei "marginali": i giovani abitanti della baraccopoli di La Cárcova di Buenos Aires. Le sue parole risultano ora più attuali che mai. Per questo, meriterebbero di essere ulteriormente sviluppate da molteplici prospettive: sociali, culturali, pastorali e teologiche. Tra quanti l'hanno fatto e con ottimi risultati, ci sono don Sergio Massironi e la sua équipe di studiosi che, su impulso del Pontefice, si sono messi in cammino verso i margini, non solo geografici. «I poveri uniscono il mondo e mostrano il tratto globale e delle disuguaglianze. Lavoro per papa Francesco: posso dire così. Viaggio non come turista, per raggiungere in ogni luogo qualcuno che mi porterà nelle periferie esistenziali della sua città. Dice il mio capo: "Io sono convinto di una cosa: i grandi cambiamenti della storia si sono realizzati quando la realtà è stata vista non dal centro, ma dalla periferia. È una questione ermeneutica: per capire ci dobbiamo scollare, vedere la realtà da punti di vista differenti". Noi proviamo a prenderlo sul serio, da ricercatori», scrive don Massironi in *Sulle tracce di Dio. Giro ai margini del mondo*, pubblicato da Castelvecchi (pagine 170, euro 18,50); la casa editrice con quest'opera inaugura un'innovativa collana di "Teologia delle periferie".

Quello di Sergio Massironi non è un semplice diario di viaggio nei cinque Continenti per realizzare l'analisi internazionale promossa dalla sezione "Migranti e rifugiati" del dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale nel 2021 con l'obiettivo di ribaltare il paradigma classico della ricerca teologica: partire dall'ascolto delle donne e degli uomini, con un'opzione preferenziale per i più periferici. Certo, i racconti degli incontri, ricchi di aneddoti e accadimenti imprevisti, ci sono e rendono la narrazione fluida pur nella sua profondità. Gli scatti di Giovanni Chiaramonte, che impreziosiscono il testo, inoltre gli danno un impatto di luminosa intensità. Ma *Sulle tracce di Dio* non è una cronaca. Pagina dopo pagina, l'autore affronta e fa affrontare al lettore due tragitti, intimamente intrecciati. Quello che lo porta verso gli altri per cercare nei loro vissuti frammenti di Vangelo. E il percorso di ritorno al "sé" carico di quei "pezzi" con cui ricomporre una nuova immagine di Dio.

Un ritratto nato dall'incontro tra parole e Parola nello spazio di una coscienza inquieta. Lasciarsi leggere dalla Bibbia attraverso le vite, è un pensiero ricorrente. «La sfida dei viaggi: andare incontro, sentirsi preceduto, dispiacersi alle sorprese. Fare il vuoto. Soggetto non vuol dire occupare tutta la scena. A differenza di quanto spesso si dice, "io" non è un pronome pericoloso. Sono "io" a partire: e chi altro se no? Ma quanti incontri porto con me e quanto spazio devo, voglio fare ad altri ancora?», si domanda. Nella drammatica quanto coraggiosa convinzione: «Vado non sulle tracce di Dio». Una certezza che, però, ha l'audacia di lasciare posto all'inatteso, come ricorda la stupenda preghiera di Paul Tillich riportata a mo' di conclusione: «Non è facile sopportare questo non avere Dio, questo aspettare Dio. Non è facile predicare domenica dopo domenica senza pretendere di possedere Dio e senza poter disporre di lui. Non è facile predicare a fanciulli e a pagani, a scettici e atei, e nello stesso tempo far loro chiaramente comprendere che noi stessi non possediamo Dio, che anche noi lo aspettiamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Periferia di Santiago del Cile, nella parrocchia dei SS. Apostoli a Recoleta, maggio 2022 / don Sergio Massironi

TEOLOGIA

## Silber: «La Chiesa è un popolo e deve saper guardare avanti»

LORENZO FAZZINI

«Conversione pastorale» è una delle espressioni che papa Francesco ha impresso con più forza nel linguaggio ecclesiale. Ma di cosa stiamo parlando quando usiamo questo sintagma? Il punto di partenza nel tentare una risposta è molto netto, secondo il teologo tedesco Stefan Silber: «La religione è diventata una lingua straniera. Molte persone non capiscono più che cosa dicono le cristiane e i cristiani e non comprendono di che cosa parliamo. Questo mi viene messo dinanzi agli occhi ogni anno quando nella preparazione alla cresima voglio trasmettere ai candidati e ai loro genitori chi e cos'è lo Spirito Santo. Non solo molti non lo capiscono ma alla maggior parte di loro, anche tra i genitori, non interessa capirlo».

La Chiesa deve dunque farsi prossima a chi sente come estraneo il cristianesimo, argomenta Silber nel provocatorio saggio *Una Chiesa che esce da se stessa. Sulla via della conversione pastorale* (Queriniandrea, pagine 288, euro 34). E dunque essa deve prendere atto che su di sé deve fare leva per far fronte a un cambiamento radicale. Tale presa d'atto è assoddata nel magistero di Francesco. Ma non ancora diventa pratica nell'azione pastorale. Quando invece gli il Vaticano II aveva chiarito bene le cose: «La Chiesa non esiste per se stessa. È al servizio del regno di Dio come

Lo studioso tedesco affronta il tema del rinnovamento pastorale e sottolinea: «Serve essere concreti e comprensibili»

annunciato da Gesù», ovvero «nuove e giuste condizioni di vita collegate a Dio». Impegnarsi per il regno di Dio, in fin dei conti, non vuol dire altro che «trasformare il mondo intero nel senso di Dio». Questa, annota Silber, è «una delle intuizioni più importanti del concilio Vaticano II», il quale ha anche ricollocato in maniera corretta il rapporto tra Chiesa come comunità e Chiesa come gerarchia: «La Chiesa non è una gerarchia alla quale apparterebbe anche un popolo, ma è un popolo. Vale a dire il popolo di Dio, nel quale è stata istituita, per il suo bene, una gerarchia». Si percepisce, nell'argomentare di Silber - con una scrittura che rifugge dall'ecclesiastico indigesto al lettore medio -, l'eco dei suoi anni da missionario laico (sposato e padre di tre figli) in Bolivia - oggi insegna teologia all'Università di Wechtin, in Germania. I riferimenti attingono spesso all'esperienza ecclesiale e al pensiero teologico latino-americano, con il suo stretto contributo tra prassi e ricerca intellettuale. Soprattutto, nell'accorgersi che è la realtà un luogo teologico, uno spazio in cui Dio si fa presente e chi lo pensa e lo cerca: «Dio ci abbraccia con la

realtà» affermava Alfred Delp, citato da Silber, gesuita tedesco resistente al nazismo. E infatti Silber, travasando la sua esperienza latinoamericana nel contesto europeo, evita di fare trasposizioni semplicistiche: «Cristiane e cristiani in Europa devono sviluppare modelli pastorali che rispondano alle nostre sfide contestuali. Le esperienze di altri continenti possono fornire suggerimenti». «Le comunità di base - prosegue il teologo - sono un esempio di come negli ultimi decenni sono nate in tutto il mondo forme di espressione nuove e molteplici, differenti e dinamiche della Chiesa dei laici. Ne sono un esempio le piccole comunità cristiane in Africa e in Asia, le chiese domestiche in America latina, le comunità locali a Poitiers, le *fresh expressions of church* in Inghilterra o le *emerging churches* in Germania. Quello di cui non c'è bisogno, sostiene Silber, è un ritorno all'indietro, «indietristro» lo chiama papa Bergoglio, perché lo Spirito spinge al futuro, non al passato: «È impossibile un ritorno alla Chiesa degli anni Cinquanta, a quella del XIX secolo o persino della riforma tridentina, poiché anche la Chiesa è parte dello sviluppo sociale e culturale». Silber spinge l'acceleratore su una teologia che sappia farsi comprensibile: «Deve sforzarsi di usare un linguaggio a-teistico, non-teistico e così inteso, anche "senza Dio". Il linguaggio che viene usato nella maggior parte dei testi della Bibbia ne è un esempio: sono storie narrate e sono inni cantati, Dio si rivela in relazioni, e l'esperienza quotidiana diventa trasparente verso la rivelazione. Per questo nella Bibbia c'è addirittura un libro che rinuncia completamente a menzionare esplicitamente Dio: il *Cantico dei cantici*». E Silber ha ragione nell'esplicitare tutto questo, attraverso l'esperienza della storia ecclesiale dell'America latina, adducendo san Oscar Romero come faro di vita: «È stata la sua appassionata difesa delle persone, della giustizia e della vita che ha portato Romero alla morte e ha prodotto speranza per il popolo di El Salvador. Se nelle sue prediche l'arcivescovo avesse parlato solo di Dio, mantenendosi lontano dalla realtà della vita dei salvadoregni, non sarebbe stato possibile per lui ridare a tante persone la fede in se stesse e difendere la giustizia. E questo probabilmente non gli sarebbe nemmeno costato la vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Papa Pio XII, le suore e gli ebrei

«I racconti orali e le memorie scritte consolidano l'idea che tutte le religiose considerassero aperte le porte e offrire ospitalità ai perseguitati l'ottemperanza al desiderio di Pio XII. Di come questa volontà fosse stata manifestata non vi è evidenza documentaria, ma è possibile avanzare un'ipotesi ragionevolmente credibile».

Lo storico e giornalista di Tv2000 Antonello Carvigiani conclude così l'articolo «Accogliere, ospitare e proteggere: lo vuole il Papa?», dedicato all'opera delle religiose durante l'occupazione tedesca, che appare sull'ultimo numero del quadrimestrale *Nuova storia contemporanea* (edito da Le Lettere e diretto da Francesco Perfetti). Carvigiani - che si è occupato anche del massacro fascista nel monastero etiope di Debre Libanos - in questo articolo, come nei precedenti scritti per la stessa testata, dà conto dello stato della ricerca alla luce delle cronache di alcuni monasteri romani e fiorentini.

Nonché delle testimonianze orali di religiose, alcune delle quali raccolte da lui stesso per un documentario andato in onda su Tv2000. Due lettere dalla segreteria di Stato, firmate dal sostituto monsignor Montini e dal cardinale Maglione, testimoniano inoltre come i vertici sapessero dell'opera di accoglienza nel convento del Casaleto al quale assicuravano appoggio. Comunicazioni e azioni che, ovviamente, dovevano svolgersi con cautela. Ci sono anche testimonianze di ebrei salvati. E lo Yad Vashem ha dichiarato diverse religiose «Giuste tra le nazioni».

## Quel fantasma chiamato democrazia

GIUSEPPE GANTARANO

Se qualcuno ha in casa un qualsiasi dizionario di politica, provi a sfogliarlo. Si renderà conto che gran parte delle parole che contiene risultano ormai opache. Parole che non riescono più a determinare i concetti, le categorie a cui rimandano. Pressoché inutilizzabili. Soprattutto negli ultimi decenni. Parole come libertà, rappresentanza, sicurezza, giustizia, parlamento, nazione a sientro riescono oggi a delineare, tantomeno a definire, i rispettivi concetti di riferimento.

Nonostante ciò, continuano a utilizzarle. Senza accorgersi che la realtà tende a sfuggirci. O a essere fraintesa. L'esempio più eloquente è la parola "democrazia". Il termine, forse, oggi più usato e "abusato". A tal punto che, perfino coloro che, fino a qualche decennio fa, l'hanno politicamente osteggiata oggi ne sono convinti assertori. Quando pronunciamo il termine democrazia che cosa, intendiamo evocare? Chi davvero pensa al potere (kratos) del popolo (demos), così come lo riferiamo alla democrazia di Pericle? Anche se, come si sa, quel popolo ateniese non includeva donne, schiavi, "meteci". Eppure, abbiamo continuato ad assumere quella democrazia come modello di riferimento. Oggi tutti ci definiamo democratici. Ma cosa vuol dire? Ha ragione Alfio Mastropaolo a scrivere nel libro *Fare la guerra con altri mezzi. Sociologia storica del governo democratico*, il Mulino (pagine 335, euro 34,00) che la parola democrazia «è seducitrice, tanto che se ne sono impadroniti pure i suoi avversari». Dopo la Seconda guerra mondiale, perfino i regimi dispotici dell'Europa orientale si definirono democrazie o democrazie popolari. Così, se la democrazia, forse solo retoricamente, è diventata il "destino" della politica occidentale, non possiamo ignorare la crisi in cui versa da anni. Provocata da vari fattori: la pervasività dell'economia e della finanza, la potenza di tecnica e scienza, la polverizzazione della rappresentanza, l'indebolimento della forma-stato. Mentre le tante diagnosi sulla sua crisi tendono a concordare, non è così sulle terapie per cercare di rivitalizzare lo "spirito". Mastropaolo elenca diagnosi e terapie. Non azzarda definizioni normative o descrittive della democrazia. Non fosse altro perché non esiste esattamente "la" democrazia, ma una pluralità di regimi democratici. O che si definiscono tali. Non "la" democrazia, pertanto, ma i "governi democratici" sono quelli che prende in esame Mastropaolo. Ovvero, le tecniche con le quali i governi democratici hanno storicamente esercitato il loro potere, cercando di "civilizzare" i conflitti sociali. E lo hanno spesso fatto, «facendo la guerra con altri mezzi». Più o meno democratici. Illudendosi, ad esempio, di dominare il mercato capitalistico. Che ha finito per prendere il sopravvento sui governi democratici. Tuttavia, non possiamo rinunciare alla democrazia. Quella che lascia inghiottire nel Mediterraneo donne e bambini; che nei cuori dell'Europa innalza muri e fili spinati; che non riesce a colmare le disuguaglianze sociali; che fa la guerra con le bombe e i carri armati. L'invenzione democratica, ricorda Mastropaolo, «nulla ha di scontato e di irreversibile e l'idea che faccia parte del destino della specie non ha fondamento». Ma è per questo che, nonostante mostri sempre più difficoltà a mantenere le promesse, siamo obbligati a difenderla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Giordano: viaggio è diversità

SERGIO DI GIACOMO

È un antieroe che cerca la bellezza ovunque, il protagonista del romanzo di Giovanna Giordano *Un volo magico*, per i tipi di Mondadori (pagine 135, euro 17,50) che sta ristampando e riproponendo tutti i romanzi della scrittrice milanese di nascita, ma messinese di adozione, che in riva allo Stretto si è formata tra letteratura, storia dell'arte, la ricerca scientifica del padre. E la memoria del nonno, Gaetano Giordano, diplomatico in Africa nel 1936, la cui figura aleggia in queste pagine che la scrittrice riesce sempre a rendere uno scoppettante magmatismo composto di lirismo fiabesco, nella Somalia che l'aviatore Giulio Giordano, nato a Stromboli, isola «spatufuoco» nel 1912, sorvola e vive «giocando col vento»,

nell'Africa «rugosa e millenaria», galleggiando col suo Caproni 133 denominato "Vita Nuova" tra «lucide stelle», leccando «le labbra del mar Rosso», mentre i rumori «spaccavano il buio». Un teatro vivo di paesaggi e personaggi singoli che Giovanna Giordano riesce a far palpitare, a immaginare ed evocare, nel suo stile che ha affascinato Fernanda Pivano, nel suo sguardo illustrato e iconico di critico d'arte, di insegnante di estetica, di poetessa del paesaggio e della memoria. I suoi romanzi sono stati tradotti già in una decina di lingue, tra cui l'ebraico, e presto saranno diffusi anche negli Usa. Con gli occhi, femminili e universali, di un novello "piccolo principe" ecco l'Abissinia, gli etiopi, il mal d'Africa, il Nilo Azzurro, gli altopiani, la corte del Negus, Gondar la Camelot africana. Luoghi reali e

trasfigurati, che sono soggetto, oggetto, sfondo, piano di narrazione per dialoghi serrati, a «narrare parole», alla ricerca di libertà vere, di tracce di felicità, di giustizia oltre i mali della Storia e le ferite delle tante guerre, di messaggi in bottiglia sul senso dello stare al mondo. Tra "splendori e rovine", bombe e pulci, natura infinita, ecco una foresta di simboli che si avvicinda, in questa festosa, originale e cruda babele letteraria. «Viaggiare è vedere meraviglie, non la vecchia tappezzeria di casa. Se la diversità ti fa paura, sei un turista; se la diversità ti eccita, sei un viaggiatore», ci dice la nostra autrice, rammentandoci che la diversità non è anormalità, ma incontro. Ogni uomo «è un segreto che cammina» che va conosciuto e svelato, con rispetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA